

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

Un libro “incompiuto” tra due epoche: i ‘Discorsi letterari e filosofici’ di Francesco Lomonaco

A book “incomplete” between two eras: the Discorsi letterari e filosofici by Francesco Lomonaco

ALESSIO BOTTONE

ABSTRACT

Il saggio propone un’analisi dei Discorsi letterari e filosofici di Francesco Lomonaco, libro rappresentativo del ruolo ricoperto dall’autore nel passaggio dalla cultura illuministica di fine Settecento a quella romantica di primo Ottocento. L’importanza esemplare dell’opera è testimoniata, in particolare, dalla sua forma e dal modo in cui essa accoglie la riflessione moralistica del basiliatese, il quale dialoga eloquentemente, oltre che con la tradizione vichiana, con gli scritti di Foscolo, Manzoni e Leopardi.

PAROLE CHIAVE: *Francesco Lomonaco, forma-discorso, moralismo*

The essay aims to analyse the Discorsi letterari e filosofici by Francesco Lomonaco, a book representative of the role that the author played in the transition from the Enlightenment to the Romantic culture. The exemplary importance of the work is testified, in particular, by its form and by the way it hosts the moralism of Lomonaco, who eloquently dialogues – in addition to Vico and the related tradition – with Foscolo, Manzoni and Leopardi.

KEYWORDS: *Francesco Lomonaco, discourse form, moralism*

AUTORE

Alessio Bottone ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi Letterari, Linguistici e Storici presso l’Università di Salerno in cotutela con l’Università Ludwig Maximilian di Monaco di Baviera. Già assegnista di ricerca in Letteratura Italiana presso l’ateneo salernitano, è autore della monografia Settecento dialogico. Scienza, “militanza”, letteratura (Edizioni dell’Orso, 2022). Ha pubblicato saggi su riviste nazionali e internazionali quali «Diciottesimo secolo», «Misure critiche», «Esperienze letterarie», «Forum Italicum». I suoi principali interessi di ricerca riguardano la cultura del Settecento, la didattica della letteratura e il romanzo del Novecento.

albottone@unisa.it

1. I *Discorsi letterari e filosofici* sono l'ultima opera di Francesco Lomonaco e come tutte le ultime opere attraggono interpretazioni e letture che inevitabilmente hanno l'aria del bilancio, quando si riesce a evitare di cadere nel luogo comune dell'atto testamentario. Nel caso di Lomonaco sottrarsi a questo automatismo risulta ancor più difficile, perché si tratta del libro la cui pubblicazione – con la «campagna denigratoria e infamante»¹ che ne seguì – rientra tra le possibili concause del suicidio dell'autore. Un bilancio, però, va in qualche modo tentato, quanto meno in sede preliminare, senza orientarvi in toto l'analisi stessa, dal momento che i *Discorsi* costituiscono realmente una tappa terminale che fa i conti con un intero itinerario intellettuale, su molteplici fronti e in maniera spesso radicale, con risvolti che attengono alla posizione di confine della cultura lomonachiana, come si vedrà.

Appartenente alla "terza generazione" dell'illuminismo meridionale, il basilicatanese era entrato in contatto con la temperie riformatrice di marca genovesiana prima in modo indiretto, poi da vicino con il trasferimento a Napoli avvenuto nel 1790. Nel pieno di una fase critica per il movimento,² aveva frequentato con maggiore partecipazione il gruppo ruotante attorno a Francesco Mario Pagano, su cui era impresso l'insegnamento di Filangieri, morto relativamente da poco; quell'ala, dunque, che Franco Venturi definiva «utopistica»,³ meno vincolata alla concreta applicazione delle riforme entro i limiti della collaborazione con la monarchia. Ecco emergere allora un altro nodo significativo, ossia la riscoperta di Vico, vera e propria svolta per l'ambiente in questione, Lomonaco incluso; egli, infatti, attribuirà al filosofo napoletano un ruolo decisivo nell'ambito della «revisione gnoseologica del sensismo» e della «mutata concezione della storia» su cui si reggerà la sua proposta per il nuovo secolo.⁴

¹ P. A. DE LISIO, *Un'opera non gradita alla censura: i «Discorsi letterari e filosofici» di Francesco Lomonaco*, in *Francesco Lomonaco: un giacobino del Sud*, a cura di P. Borraro, Congedo, Galatina 1976, pp. 67-84: 67.

² Si veda, a tal proposito, la prima parte dello studio di S. MARTELLI, *Francesco Lomonaco, un intellettuale della diaspora*, in ID., *La floridezza di un reame. Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Laveglia, Salerno 1996, pp. 159-181.

³ F. VENTURI, *Introduzione a Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. IX-XVII: XV. Cfr., sul motivo dell'utopia, T. RUSSO, *L'Utopia e la morte nel pensiero di Francesco Lomonaco*, Basilicata Editrice, Matera 1983.

⁴ F. LOMONACO, *Introduzione a F. LOMONACO, Discorsi letterari e filosofici e altri scritti*, Morano, Napoli 1992, pp. 5-51: 25; sul tema cfr. anche F. TESSITORE, *La cultura filosofica tra due rivoluzioni (1799-1860)*, in *Storia di Napoli*, vol. IX, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1972, pp. 225-238; S. MORAVIA, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 321-326; F. LOMONACO, *Vico, Lomonaco e la tradizione illuministica in Italia (con due lettere in appendice)*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 1989, pp. 215-237; ID., *A partire da Giambattista Vico. Filosofia, diritto e letteratura nella Napoli del secondo Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 207-233.

Queste due direttrici, il peggioramento dei rapporti degli illuministi con il potere regio e l'incontro tra vichismo e riformismo, avevano trovato speciali occasioni di verifica nell'Ottantanove e soprattutto nella successiva diffusione del giacobinismo italiano, culminata nella tragica esperienza repubblicana. Qui si colloca, d'altronde, l'esordio politico-letterario di Lomonaco, fra il *Manifesto* con cui annuncia la stampa di un «monitore»⁵ e la versione, con annesso *Discorso del traduttore*, del *Des droits et des devoirs du citoyen* di Mably, entrambi del '99. Un'adesione, la sua, ai valori rivoluzionari che è sì ferma ma non aporetica, come si evince a posteriori dal *Rapporto al cittadino Carnot* (1800), dove la critica alla soluzione ideologica e progettuale napoletana già è in parte presente.

Testo simbolo – insieme con il *Saggio cuochiano* e la *Memoria* di Amedeo Ricciardi – della riflessione degli esuli sulle vicende del 1799, tra storia e memoria, il *Rapporto* non rappresenta solo il tentativo di rinsaldare un programma politico fondato sull'unità e indipendenza nazionale, a completamento della rivoluzione,⁶ ma anche un perfetto esempio dello spessore letterario di Lomonaco. Come ha dimostrato Sebastiano Martelli,⁷ in esso si ritrovano le tracce di una stagione di riassetto sul piano estetico, all'incrocio tra scrittura dell'utile di matrice illuministica e comunicazione delle passioni in chiave preromantica; cosa che si manifesta nella coesistenza di tratti che rinviano al pamphlet e al teatro di fine Settecento come al romanzo gotico e a quello popolare.⁸

Tutti indirizzi che hanno un'ulteriore conferma nell'*Analisi della sensibilità* (1801), in cui, con una sistematicità espositiva che non ha eguali nella restante produzione, la sintesi di vichismo e sensismo è ormai delineata con una certa maturità. L'impasse teorica dovuta alla presa di distanza nei confronti delle idee di Condillac viene superata evitando la piega materialistica, con una difesa del dominio razionale e conoscitivo a metà fra Bonnet e Campanella, mentre appunto da Vico si recupera una filosofia della storia improntata al rifiuto delle metafisiche, accordata al pensiero degli *idéologues* e attenta al versante antropologico e poetico-immaginativo.⁹ Ciò in funzione di una centralità del discorso sulla morale e sulla politica, come

⁵ Cfr. *Costruire la nazione. Francesco Lomonaco e il suo tempo*, Mostra documentaria a cura di A. De Francesco, Catalogo a cura di R. Pittella, Dofra, Montalbano 2000, p. 83.

⁶ Si rimanda, per questa lettura, ad A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992, pp. 425-441, dove è significativamente messa in evidenza l'importanza del *Colpo d'occhio sull'Italia*.

⁷ S. MARTELLI, *Lomonaco e la letteratura sulla "catastrofe" del 1799*, in *La misura dello sguardo. Francesco Lomonaco e il pensiero europeo*, a cura di F. De Vincenzis, Osanna, Venosa 2002, pp. 117-143.

⁸ Spunti notevoli, in particolare per quanto concerne l'immaginario tragico, in B. ALFONZETTI, *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma 2001.

⁹ Cfr. F. LOMONACO, *Introduzione*, cit., pp. 20-25. Come nota Martelli (*Lomonaco e la letteratura sulla "catastrofe" del 1799* cit., p. 130), alcuni «sviluppi analitici sul rapporto fantasia-poesia» passano da qui a Foscolo, frequentato da Lomonaco proprio nel periodo dell'*Analisi*; si veda anche C. DEL VENTO,

recita il titolo per esteso dell'opera, sintomo di una persistenza del retaggio post-genovesiano in base al quale rilanciare il riformismo illuministico in un orizzonte cambiato dal punto di vista storico e culturale.

Le *Vite degli eccellenti italiani* (1802-1803) e le *Vite de' famosi capitani d'Italia* (1804-1805) valgono come controprova in tal senso, testimoniando la volontà di contribuire all'elaborazione di una tradizione nazionale il cui primato rivendicare anche dinanzi all'egemonia francese. Alle prime si deve, peraltro, la fama di scrittore che Lomonaco andava guadagnandosi nel periodo vissuto a Milano, alle seconde la restrittiva etichetta di "Plutarco italiano" che tuttora circola. Né va trascurato il peso specifico di questa familiarità con il genere biografico, molto probabilmente interrotta anzitempo rispetto alle intenzioni. Gli «obiettivi educativi e patriottici»,¹⁰ che rimangono il fine ultimo del dittico, svelano bene la configurazione ibrida della sua poetica,¹¹ ancora al di qua di una perdita di fiducia nella propria missione di intellettuale pubblico.

Le prime crepe, però, stanno per farsi strada, proprio in coincidenza con l'impegno della docenza alla scuola militare di Pavia, cui fa da piattaforma il *Discorso augurale* (1806). In aggiunta alla rivendicazione di una preminenza del compito didattico – viste le discipline assegnategli, Lomonaco realizzava così «una vocazione profonda alla quale tendeva da anni»¹² –, la prolusione contiene una importante calibratura della sua teoria della storia. Ribadita l'idea di circolarità, all'ombra di Machiavelli, Gravina e il solito Vico, si pone l'accento su una storia come maestra del vero che congiunga Bacone e la *Scienza nuova*, filosofia sperimentale e umanologia;¹³ una storia come «specchio di costume» che nell'ordine di una stretta identità tra vita militare e vita civile sia fonte di studio della «verità morale».¹⁴

I *Discorsi letterari e filosofici*, usciti a stampa nel 1809, respirano quasi la stessa aria, compresa quella di tensione prodottasi con l'amministrazione napoleonica per conseguenza del *Discorso augurale*, che indusse il professore di storia e geografia a prodigarsi per il ritorno a Napoli. Ma i suoi sforzi, che ebbero quale interlocutore privilegiato Vincenzo Monti, già essenziale per l'ottenimento della cattedra pavese,

Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806), Clueb, Bologna 2003, pp. 177-178, 184-186, che accenna opportunamente al venir meno del «contrasto [...] tra natura e istituzioni umani».

¹⁰ N. D'ANTUONO, *Primato, epica bellica e tradizione militare*, in F. LOMONACO, *Vite de' famosi capitani d'Italia - Discorso augurale*, Carabba, Lanciano 2023, pp. IX-LXX: XXVII.

¹¹ Martelli (*Francesco Lomonaco, un intellettuale della diaspora* cit., p. 171) avverte che nelle *Vite* convivono temi e modalità espressive afferenti tanto alla cultura illuministica quanto a quella romantica.

¹² N. D'ANTUONO, *Primato, epica bellica e tradizione militare* cit., p. LXIV.

¹³ Cfr. F. LOMONACO, *Introduzione* cit., pp. 25-36.

¹⁴ F. LOMONACO, *Discorso augurale*, in ID., *Vite de' famosi capitani d'Italia - Discorso augurale* cit., pp. 521-562: 521, 560.

non furono ripagati e un'altra delusione entrava pertanto nel sottofondo della stesura dell'opera destinata a chiudere la biografia letteraria di Francesco Lomonaco.

2. Tirare le fila sui percorsi del letterato di Montalbano Jonico implica in primo luogo misurarsi con le opzioni formali da lui prescelte, dal reportage al "trattato sperimentale", dalla biografia al discorso e al saggio. Una distinzione, infatti, va operata, nonostante l'uguaglianza paratestuale: se la prolusione accademica rientra in sostanza nel codice della retorica epidittica, il libro del 1809 attinge a un'altra tradizione, con slittamenti e usi originali da chiarire subito.

Radicata nel canone medievale e umanistico-rinascimentale, la forma discorso si era affermata tra Sei e Settecento prevalentemente come alternativa al trattato aristotelico in campo scientifico,¹⁵ di cui rifiutava rigidità organizzativa e pretese di esaustività. Aspetti condivisi con il saggio moderno,¹⁶ nel quale confluiscono le evoluzioni di generi autonomi come la lettera e il discorso stesso, senza dimenticare la parentela con il pamphlet illuminista. Ebbene Lomonaco si situa proprio su questo crinale, guardando al modello degli *Essais* di Montaigne in una prospettiva di rifunzionalizzazione: egli aderisce alla formula dell'esplorazione tematica non preordinata, ma sfrutta anche la contaminazione con l'epistolografia – ogni capitolo si rivolge a un personaggio diverso, con esplicite apostrofi non solo in apertura – seppure preferendo la «monodia» alla «polifonia»,¹⁷ il memorialismo e il diarismo al dialogo.

Appare dunque fuorviante la definizione di «trattato di Etica» che ne dava Mariano D'Ayala,¹⁸ almeno per quanto riguarda il contenitore, se non fosse che nei *Discorsi* – ed è il motivo originario della loro rilevanza a livello letterario – forma e contenuto si spiegano reciprocamente. L'ultima fatica di Lomonaco si può intendere come una disorganica scienza del comportamento umano, un libero commentario dei costumi tra passato e presente, tra storia, filosofia e letteratura. Sia la morfologia dei singoli capitoli sia l'architettura complessiva forniscono indizi validi: da una parte l'articolazione interna del discorso, pur reggendosi ai fini argomentativi su tre

¹⁵ Indicazioni utili si trovano in M. L. ALTIERI BIAGI, *Forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo. La prosa*, Einaudi, Torino 1984, pp. 891-947.

¹⁶ Per un profilo sintetico si veda C. CARUSO e A. CIPOLLONE, *Saggi*, in *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, a cura di E. Russo, Carocci, Roma 2020, pp. 292-307, che prende giustamente le mosse dalla definizione di Mario Praz (*Saggio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1936, pp. 434-435).

¹⁷ N. D'ANTUONO, *Moderno scetticismo, saggistica e satira, catastrofe umana e politica*, in F. LOMONACO, *Discorsi letterari e filosofici*, Carabba, Lanciano 2022, pp. IX-LXIII: XIII.

¹⁸ M. D'AYALA, *Cenni intorno alla vita di Francesco Lomonaco*, in F. LOMONACO, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799*, Lombardi, Napoli 1861, p. XIII.

ingredienti chiave (*exempla*, citazioni e massime), persegue schemi molto variabili; dall'altra la sequenza dei temi affrontati non asseconda particolari logiche, tanto meno si riscontrano lunghezze uniformi dei capitoli. Questa resistenza a simmetrie e rigorismi corrisponde infatti all'intonazione fondamentale dell'opera, chiaramente legata al suo retroterra, riassumibile con estrema sintesi nel disincanto e nello scetticismo dell'ex rivoluzionario.

Come ha illustrato Nicola D'Antuono, lo stile e la prosa dei *Discorsi* si comprendono solo alla luce della delusione storica e della crisi ideologica vissute dal basilicetano sulla propria pelle, nel trapasso dalle giovanili idealità giacobine alle disillusioni del funzionario bonapartista. Il post-catastrofe e il fallito adattamento alla nuova realtà recano il marchio dell'«esclusione», vedono trionfare «il regno dell'opinione e il dubbio sistematico».¹⁹ È vero che ciò produce pure quella incertezza in fatto di teoresi che la critica ha più volte evidenziato,²⁰ ma le modalità con cui gli svolgimenti biografico-intellettuali si traducono in parola scritta possiedono una coerenza e una tenuta formale difficili da mettere in discussione.

A riprova di una consapevolezza programmatica da parte dell'autore, nelle pagine finali del primo discorso (*Della potenza del tempo*) trova posto una dichiarazione di intenti abbastanza esauriente:

I pensieri sembreranno forse stravaganti o bizzarri; ma essi sono miei; e le citazioni, le autorità, gli esempi valgono a corroborarli, non a manifestare che io vivo alle spalle altrui. Se non si trova ordine apparente nelle mie idee, vi si scorgerà ordine reale, mediante il quale la varietà è impastata nell'unità. [...] Nel mio libro se non si vedrà l'astronomo, il grecista, o l'antiquario, si vedrà FRANCESCO LOMONACO: si vedrà un uomo oscuro, che sdegnava la protezione, reputa infamia l'ossequio, non si abbassa mai al raggirare, e la dice come la sente a crepacuore de' bene o mal bardati asini vili. [...] Io non parlo di certe materie, ma dell'universalità delle cose utili, non perché m'intendo di tutto, ma perché cerco la verità in tutto colla coscienza delle mie deboli forze. [...] La locuzione poi che uso, non sembrerà elegante a' puristi, e con ragione; giacché sollecito della mia sacra indipendenza, bramo di padroneggiare così in fatto di lingua, come nelle faccende domestiche. Essa però è naturale come la mia indole, e tanto naturale che in vece di dire cortigiano dico servidore; in vece di damerino dico pappamosche; in vece di donna galante dico puttana.²¹

¹⁹ N. D'ANTUONO, *Moderno scetticismo, saggistica e satira, catastrofe umana e politica* cit., pp. L-LI.

²⁰ Cfr. G. NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*, Sangioanni, Napoli 1912, p. 121; P. A. DE LISIO, *Un'opera non gradita alla censura* cit., p. 83; F. LOMONACO, *Introduzione* cit., pp. 50-51.

²¹ F. LOMONACO, *Discorsi letterari e filosofici*, a cura di N. D'Antuono, Carabba, Lanciano 2022, pp. 39-40. Per le successive citazioni dall'opera, tutte tratte da questa edizione, si indicherà il solo numero di pagina.

Valeva la pena di riportare il brano senza grossi tagli, perché in esso si concentrano le principali direzioni assunte nei diciotto testi successivi. C'è spazio per l'*expositio*, per l'autobiografismo latente, per la varietà dei contenuti bilanciata con l'unità dello sguardo, per la lingua e il registro.

Data la massiccia presenza di citazioni e riferimenti, che costituiscono il tessuto primario della scrittura, occorre notare come – al di là dei numerosi rinvii a Orazio, Tacito, Dante e Virgilio, tra le *auctoritates* maggiormente legate al bagaglio letterario di Lomonaco – esista un filone alquanto coeso, collocato tra il favolistico e il burlesco, tra il satirico e il comico, che restituisce un repertorio di grande impatto sull'opera, ben oltre il valore degli specifici prelievi. Si va da Luciano a Berni, da Giovenale a Salvator Rosa, da Fedro ed Esopo a Giambattista Casti, da Plauto e Terenzio a Passeroni e Gozzi. Ne risente anzitutto il lessico, con la sua vivacità declinata sia quale inventività linguistica, sia quale colore antipuristico: da un lato abbondano hapax e voci di rara attestazione,²² dall'altro si cede spesso ad abbassamenti (vocali e locuzioni triviali o di uso popolare) finanche espressionistici.

Questa preferenza per il faceto, per nulla nuova agli illuministi meridionali a cominciare da Genovesi,²³ collima con una serie di caratteristiche stilistiche e formali che dettano il tono dei *Discorsi*. Si pensi alla già accennata preponderanza del parlar sentenzioso, iscritta nel dna del genere con la sua spinta verso l'oralità,²⁴ al gusto per il paradosso o alla fitta trama di figure retoriche, metafore in primis.²⁵ Il risultato è una prosa vivida, dotata di ritmo, che piega la sintassi prevalentemente paratattica alla fluidità delle argomentazioni, sempre alla ricerca di chiarezza e incisività. Del resto, nel penultimo capitolo (*Dell'eloquenza*) si invita a «dare alla parola la maestosa semplicità dell'idea» (p. 319) e – ancora adducendo Montaigne come paradigma – si insiste molto sull'eloquenza delle cose, sulla «corrispondenza tra le cose e le idee, tra le idee e le parole» (p. 322); si asserisce che il vero «eloquente in prosa e in versi» (p. 324) deve dilettere la fantasia, istruire l'intelletto e commuovere il cuore, esprimersi in una «lingua di fuoco» che metta «necessariamente radice in un'anima di fuoco» (p. 340).

²² Eccone un regesto provvisorio, tra aggettivi, verbi e sostantivi: «rabarbarativa» (p. 30); «santipapa» (p. 30); «leccazampisti» (p. 46); «tantalizza» (p. 61); «lenticchiava» (p. 72); «incucurbitazione» (p. 103); «inconigliarti» (p. 106); «sparruccarmi» (p. 111); «incalzonata» (p. 123); «cacadecoro» (p. 128); «cacafigli» (p. 128); «pappatori» (p. 173). Un posto a parte spetterebbe alle antonomasie, cui spesso Lomonaco ricorre: si va dai «micromeghi» ai «polimacheroplacidi», ai «Tersiti» e ai «Cachi». D'Antuono, nel suo commento all'edizione da cui si cita, è attento a registrare entrambe le tipologie.

²³ Di un «faceto demistificante», riferito al caso delle *Lettere accademiche* genovesiane, parla ad esempio G. GENOVESE, *Contro le "Penelopi della filosofia". Note sulle Lettere accademiche di Antonio Genovesi*, in «L'Acropoli», 2002, 5, pp. 628-637: 631.

²⁴ Cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *Forme della comunicazione scientifica* cit., p. 911.

²⁵ Si veda N. D'ANTUONO, *Moderno scetticismo, saggistica e satira, catastrofe umana e politica* cit., p. XLV.

Sono principi che guidano Lomonaco pagina dopo pagina, con esiti di cui la citazione appena data è un piccolo ma significativo campione (altri si aggiungeranno indirettamente). La norma delle «parole convenienti al soggetto» (p. 346) vale appunto per lui, che si appella alla correlazione tra sapienza e letteratura:

Le belle lettere essendo la dipintura della vita umana sotto le sue diverse sembianze, racchiudono un'immensa quantità di sensazioni, d'idee, di affetti differenti. Colui che le coltiva è dunque necessitato ad avere una conoscenza profonda della natura dell'uomo, delle facoltà del di lui intelletto, della genesi delle passioni. È costretto a notomizzare il corpo politico, in mezzo a cui vive, considerar tutt'i rapporti della civiltà, raccozzarne gli usi, i costumi, le leggi, scandagliar soprattutto le opinioni che dominano i giovani ed i vecchi, i barbari e gl'inciviliti, gli addottrinati e gl'ignoranti. In tal guisa egli signoreggiando gl'intelletti, eserciterà la tirannide della lingua (p. 325).

3. È opportuno adesso occuparsi dei soggetti dei *Discorsi*, accettata la premessa circa l'interdipendenza tra eloquenza e pensiero. Non si vuole, però, procedere con una rassegna che somigli a una sorta di schedatura, ma con un attraversamento che permetta di addentrarsi nei nuclei ideologici dell'opera, nella misura in cui la parola lomonachiana – al pari di quella di Montaigne – porta con sé una «certa aria di novità conforme alla novità de' concetti» (p. 320).

Tuttavia, cominciare dall'inizio può rivelarsi proficuo: i primi due tasselli, infatti, esemplificano bene le fluttuazioni tra filosofia e letteratura fissate già nel titolo, risolutive per entrare nel pieno dell'analisi. I temi sono la «potenza del tempo» e il «vero principio morale», rispettivamente affrontati con una disamina che svela la visione mitico-ciclica dello sviluppo della civiltà e la lettura naturalistico-universalistica del problema etico; da una parte la storia come «progressione» (p. 4) alla luce di Vico e dei suoi «bestioni» (p. 5), dall'altra l'equiparazione delle leggi morali e della giustizia a quelle del mondo fisico.²⁶ Ma in entrambi i casi avviene uno sconfinamento nel territorio della meditazione moralistica, come dimostra la riflessione sul «tempismo» che diventa prioritaria negli equilibri del capitolo incipitario. Per Lomonaco, come per il Gozzi delle *Scale*,²⁷ ogni stagione della vita è adatta a determinate attività (c'è un'età per scrivere e una per governare), mentre dalle circostanze e dal momento dipendono successi e fallimenti dell'uomo.

Analoghe considerazioni si traggono, su tutti, dal discorso XIV (*Degli umani giudizi*), che prende le mosse da un fitto ragionamento sui limiti della conoscenza per

²⁶ Su questi due aspetti cfr. F. LOMONACO, *Introduzione* cit., pp. 40-47; N. D'ANTUONO, *Francesco Lomonaco. Sondaggi*, Carabba, Lanciano 2017, pp. 15-40.

²⁷ Il dialogo, edito modernamente in G. GOZZI, *Scritti scelti*, a cura di N. Mangini, Utet, Torino 1960, pp. 574-580, era apparso sull'«Osservatore veneto» del 24 marzo 1762.

poi dilatarsi in una serie di digressioni e slarghi su caratteri o costanti della condotta umana, dalla superstizione alla ciarlataneria e all'arroganza. La discussione sulla natura «fenomenale» (p. 256) del sapere si converte in polemica contro i falsi filosofi, paragonati a «nottoloni» che «si sforzano [...] di dare ad un loro starnuto il rimbalzo di una cannonata» (p. 258); l'elogio del dubbio sistematico e dell'ignoranza socratica («nella scala delle scienze l'ignoranza è il primo gradino, e l'ultimo è altresì l'ignoranza», p. 263) in annotazione sui vincoli della felicità materiale («moltissimi riponendo la felicità ne' beni esterni, si travagliano giorno e notte per farne l'acquisto. Appagati i desideri, non riempiono il vuoto dell'anima, e son presi da nuove brame»,²⁸ p. 264); la denuncia del «caos delle [...] opinioni» (p. 280) in riconoscimento della relatività di usi, costumi e consuetudini («in Atene si concedeva al fratello di sposar la sorella: il che addì nostri è peccato mortale», p. 282).

In gioco c'è l'interesse antropologico di Lomonaco²⁹ e qui l'uomo viene chiamato «animale incontentabile» (p. 274), che, «essendo le cose umane tanti poligoni, [...] non *suole* guardarne tutt'i lati» (p. 266). Una metafora, quella matematico-geometrica, che fa capolino anche altrove. Nel discorso XV si legge che il suo moto non è «rettilineo» ma «curvilineo» (p. 288), nel XIII che egli «non è un'agata orientale, né una radice cubica o quadrata» (p. 242), mentre nel X ai poligoni erano già stati assimilati vizi, virtù e passioni (p. 224). Ecco la «scienza sovrana» che dà il titolo al tredicesimo capitolo, nata contemporaneamente dalla «curiosità», dalla «maraviglia» e dal «bisogno» (p. 233), in cui si fondono la psicologia, la morale e la politica: la scienza dell'uomo, superiore per statuto, funzioni e utilità a quelle esatte.

Il punto è cruciale, perché in esso si racchiude la portata della problematicità ideologica dei *Discorsi* rispetto al percorso intellettuale dello scrittore lucano.³⁰ Se il suo approccio alla *science de l'homme* si era orientato a una conciliazione tra il «rigore geometrico» della cultura medico-fisica e le vaghezze dell'antropologia,³¹ all'insegna del restauro del vichismo di cui si è detto, adesso tale sintesi sembra ormai

²⁸ Si tratta di uno dei passaggi dei *Discorsi* in cui Luigi Reina («*Piacer figlio d'affanno*». *Una fonte per Giacomo Leopardi*, in ID., *Percorsi di poesia. Occasioni, proposte, indagini*, Guida, Napoli 1993, pp. 171-183: 173) ha visto una possibile sollecitazione per il Leopardi degli anni Venti.

²⁹ Sull'argomento occorre rinviare ancora a N. D'ANTUONO, *Moderno scetticismo, saggistica e satira, catastrofe umana e politica* cit., pp. XXVI-XXIX, che ha messo l'accento pure sul «nesso antropologia-etnologia».

³⁰ È il caso di richiamare lo studio di N. CAMPAGNA, *Un ideologo italiano. Francesco Lomonaco*, Marzorati, Milano 1986, che resta un punto di riferimento per un inquadramento della statura filosofica di Lomonaco, anche con le sue limitazioni, nei rapporti con i maggiori pensatori europei; Campagna, peraltro, lavora soprattutto sull'*Analisi della sensibilità* e sui *Discorsi*, esaminando vari degli aspetti affrontati in queste pagine.

³¹ F. LOMONACO, *Vite degli eccellenti italiani*, in ID., *Opere*, vol. VIII, Ruggia, Lugano 1836, p. 277 (dalla *Vita di Giambattista Vico*).

inattuabile. O, meglio, presa coscienza di un divario costitutivo tra le «scienze sud-dite» e la «scienza regia», quest'ultima viene nobilitata sul piano civile e pratico,³² ma entro una dimensione storico-filosofica che ha reciso i legami con la mentalità illuministica. Ne è una spia l'inclusione del giurista, accanto al chirurgo, al matematico e al medico, nella categoria di coloro che «poco o nulla differiscono da un pizzicagnolo o da un droghiere» (p. 235), quando invece alla giurisprudenza dei Gravina e dei Filangieri Lomonaco aveva accordato un ruolo non secondario, come provano le *Vite*.³³

Ecco che nei restanti capitoli si applica quanto professato nel tredicesimo, si indaga l'uomo nella convinzione che solo così è possibile aspirare a una perfezione da identificarsi tanto con l'armonia politica («esercitando il suo impero la scienza dell'uomo, si osserverebbe nel mondo politico un'armonia simile a quella delle sfere celesti», p. 245) quanto con l'affinamento del senso morale («la scienza dell'uomo educando la ragione ed ammaestrandola su ciò ch'è bello e buono, la rende adulta, e la rischiarata», p. 248). Tocca dunque all'incoerenza, alla vanità, alla costanza, all'industria, alla ciarlataneria, sempre sul filo di una tensione fra aspirazione a *squadrare* – verbo che compare a un certo punto – e diffidenza verso qualsiasi comprensione totalizzante. Pesi e contrappesi che agiscono nella stessa economia della raccolta.

Non è casuale, d'altronde, che i testi incentrati sugli argomenti appena menzionati siano i più brevi, che la loro struttura retorica consista in una *ratio* dimostrativa ridotta al minimo, in un'assertività sorretta da poche ma puntuali referenze (un aneddoto o una citazione, di solito). L'apice si raggiunge con la ciarlataneria, con il silenzio che campeggia nell'epigrafe terenziana («Silentium et fides») e la stringatezza laconica che si fa mezzo e messaggio contro i ridicoli parolai.³⁴ Ma risulta altrettanto suggestiva la decisione di collocare in ultima posizione una censura, anch'essa racchiusa in pochissime pagine, dell'arte di far paragoni, cui è implicitamente sottesa la predilezione per le forme di "discrezione". Quasi a proclamare con valenza retrospettiva la messa al bando del "parlare per regola", volendo restare al lessico guicciardiniano.³⁵

³² Si veda F. LOMONACO, *Introduzione* cit., p. 48.

³³ Cfr. S. MORAVIA, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi* cit., pp. 321-323.

³⁴ Sulla dialettica silenzio-parola si sofferma efficacemente N. D'ANTUONO, *Moderno scetticismo, saggistica e satira, catastrofe umana e politica* cit., pp. XLV-XLVII (da vedersi anche la nota 1 del commento nell'edizione da cui si cita, p. 293).

³⁵ Diverse, peraltro, le attestazioni di stima di Lomonaco nei confronti di Guicciardini, in un paio di luoghi dei *Discorsi* (dove prevale l'apprezzamento per le sue doti di storico) e soprattutto nella biografia a lui dedicata nelle *Vite degli eccellenti italiani*.

Se la chiusa sui paragoni ritorna sull'elusività dell'oggetto antropologico («non vi sono in natura due esseri perfettamente simili», p. 349), sono soprattutto i paralleli storici, i confronti tra antichi e moderni ad attirare l'attenzione di Lomonaco. Il motivo ha un suo rilievo nel libro e merita perciò un piccolo approfondimento.

Bisogna partire dal terzo discorso (*Dello spirito d'imitazione*), in cui si snocciolano i lati negativi della "vita imitativa", ossia di ogni specie di «servitù» nei riguardi del già esistente che paralizzi l'ingegno e sostituisca la creatività con il «fanatismo». Il concetto viene declinato sul terreno filosofico, artistico³⁶-letterario e religioso, ma subito illustrato in termini politici, attribuendo al declino dominante l'attuale incapacità collettiva di liberarsi da un simile fardello:

[...] essendo noi stati sino al secolo scorso privi di patria, di governo, di leggi, non potevamo dare alle nostre facoltà intellettuali tutta la possibile forza e latitudine: chi puzzolente del marciume de' vizi, chi superbo d'impero servile, chi infatuato di superstizione, e quasi tutt'incapaci d'incliti pensieri, d'inclite virtù, d'incliti delitti; colpa della privata e pubblica educazione damerino-monastico-cortigianesca. Mancavamo anche di grandi materie ed utili; eravamo oppressi, avviliti, smembrati, comprati, venduti come i negri; e perciò incapaci di altamente ed energicamente parlare. [...] Noi dunque snervati di forze morali, come di forze politiche, ci siamo dati ad imitare alle volte gli antichi classici, ed abbiam cicalato; altre volte gli oltramontani che ci rampognano, ed abbiam farneticato (p. 91).

In *Della lode e del biasimo* (cap. VIII) si enuncia, eccezionalmente, la seguente «regola generale»: «non vi possono essere eroi dove non vi sono cittadini; né cittadini, dove non vi sono uomini; né uomini, dove non vi sono mezzi per formarli» (p. 184). Si sta esaminando la deleteria passione per la gloria e il focus è messo sulla lode che presso determinate società antiche si accompagnava unicamente al valore, mentre oggi si compra col denaro. Tra l'altro, qualche pagina dopo affiora un caustico commento su Ferdinando IV («il primo fra gli schiavi e l'ultimo fra gli uomini», p. 192) che conferma l'esigenza di fare i conti con la storia, cosa che per Lomonaco significa cercare nel futuro alternative al presente pur senza ancorarsi al passato.³⁷ Con parole diverse, in gioco c'è il ripristino – utopico o meno – del riformismo giovanile dopo la catastrofe, come si diceva sopra.

³⁶ Merita di essere ricordata, anche perché non scontata dal punto di vista storico-critico, la celebrazione dell'arte di Caravaggio quale esempio positivo di ripudio dei modelli: «domandato chi fosse il suo maestro, [egli] additò la moltitudine che camminava su la strada» (p. 89).

³⁷ Si aggiunga che il capitolo, dedicato nella seconda parte al biasimo come satira o maldicenza, accenna nell'explicit al tema per eccellenza politico della «libertà del pensiero e della parola» (p. 202).

Coerentemente con l'impostazione euristica della "scienza sovrana", la storia resta una disciplina basilare,³⁸ come vuole il discorso XVII, perché strumento di «conoscenza del cuore umano» (p. 312) e farmaco contro i «mali morali» (p. 298). Ragion per cui, visto quanto appena riferito, è manifesta la superiorità degli storici antichi sui moderni, che «come i sugheri non vanno mai a fondo» (p. 312) e non sanno leggere «il gran libro del mondo» (p. 316). Tutti questi interventi hanno in comune il richiamo all'educazione e all'utile pubblico, capisaldi della cultura illuministica giustappunto, cui si allinea anche la breve trattazione sulle «femmine» (cap. IV), troppo facilmente risolvibile come espressione della misoginia dell'autore.

Nei *Discorsi* non mancano altri passaggi ruvidi, per usare un eufemismo, verso le donne³⁹ ed è innegabile che il presupposto delle pagine in questione – come di tanta letteratura settecentesca e non solo⁴⁰ – sia la loro inferiorità naturale, eppure le tesi qui sostenute prendono una precisa direzione. Dopo le topiche osservazioni circa l'inclinazione femminile alla volubilità e alla debolezza, infatti, il discorso passa presto al «giogo» (p. 118) del matrimonio, fonte di sofferenze ma con un'eccezione sostanziale, ovvero che la società di riferimento non sia corrotta:

Mi ricordo però della sentenza d'Aristotele che la società la più convenevole all'uomo sia la coniugale. Ciò a parer mio si verifica quando la privata educazione dipende dalla pubblica; ove la dissolutezza non è in moda; le comuni usanze non depravate; la prole non esposta all'indigenza; le femmine non irritate da' solletichi del lusso, non averse d'argento, non prodighe di onore, non ambiziose di altro amante che del loro marito. [...] Presso popoli così virtuosamente ordinati le nozze anzi che esser la tomba, sono la culla dell'umana felicità (p. 120).

Non solo, più avanti vengono elencate le componenti di una cattiva educazione, che prepara al libertinaggio e alla frivolezza, che si serve di mondanità e letture lascive. Nonostante qualche rigidità evidente, non siamo troppo lontani dalle istanze di certo pensiero illuminista, meridionale in particolare. Viene in mente Galanti con

³⁸ Varie, a tal proposito, le consonanze con i giudizi espressi nel *Discorso augurale*.

³⁹ Nel capitolo d'apertura Lomonaco scrive: «Desidero però che non tocchino il mio libro i pedanti e le donne; i primi perché infarinati delle sole minuzie grammaticali [...] le altre perché tenerine, tenerine sono avvezze a gustar l'amoroso, lo sviscerato, il sentimentale» (p. 40). Nel terzo, manifestando la propria insofferenza per la noia: «la più bella donna del mondo non mi colse mai nella rete colle sue gelide ciance [...]. In vederla m'imparadisai; in sentirla muggire come una vacca, mi caddero le braccia (p. 110).

⁴⁰ Sul tema, con alcuni inevitabili ampliamenti, si vedano almeno L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Tirrenia, Torino 1987; Id., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, ivi, 1988; A. M. RAO, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, a cura di A. Milano, Dehoniane, Roma 1992, pp. 243-310; *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di C. Passetti, L. Tufano, Firenze University Press, Firenze 2018.

la sua “teoria sociale dell’amore”, in cui l’educazione delle donne e il matrimonio sono inscindibili dall’interpretazione della crisi – ben presente a entrambi – nell’ottica di un miglioramento della vita associata.⁴¹ Tuttavia, contestualizzando l’atteggiamento lomonachiano nel quadro della sua produzione,⁴² è ancor più chiaro che uno scacco è avvenuto e le ripercussioni si misurano proprio in questa apparente contraddittorietà, tutt’altro che sterile.

4. Bisogna allora soffermarsi un’ultima volta sui *Discorsi* “letterari” e accanto a quelli “filosofici”, fingendo di dimenticare la loro interrelazione. Serve, però, distinguere tra l’idea di letteratura che il basilicatese fornisce dichiaratamente o meno e una sorta di ideale letterario verso cui il libro tende di per sé: per l’intelligenza della prima, già in parte tentata, è sufficiente interrogare il testo; quanto al secondo, invece, proporre ipotesi credibili implica allargare il perimetro della ricognizione.

Le valutazioni offerte da Lomonaco si concentrano ovviamente nel capitolo sull’eloquenza. Qui, oltre a ciò che è stato ricordato, ritroviamo una dura condanna della cosiddetta retorica di scuola che si estende al manierismo seicentesco e agli «arlecchini della letteratura» (p. 341). Giusta la proposta di un canone alternativo a quello cruscante, che a Machiavelli e Tasso unisce Sarpi, Giannone, Vico e Beccaria, la sua è una poetica «antiformalistica»⁴³ molto vicina al paradigma affermatosi con i Lumi. Per lui il «vero eloquente» (p. 326) è l’intellettuale a tutto tondo:

[...] l’eloquenza è la sublimazione della forza, dell’intelligenza, della virtù, e della prudenza, sia morale, sia civile, sia delle genti. Essa è il frutto delle cognizioni filosofiche, legali, morali, politiche, e storiche (p. 334).

Come rilevato da De Lisio, «alle istanze antiretoriche e libertarie s’aggiunge quindi una esplicita richiesta di concretezza, di aderenza al reale e – insomma – di impegno civile dello scrittore»,⁴⁴ il cui prototipo è agli antipodi di quelli che in un altro discorso (*De’ pseudosofi*) vengono battezzati «i Tersiti ed i Cachi della letteratura»:

⁴¹ Una ricostruzione ad ampio raggio è in D. FALARDO, *Dal tardo Rinascimento al Settecento illuminista. Figure, questioni, permanenze e discontinuità letterarie*, Cosmo Iannone Editore-Forum Italicum Publishing, Isernia-New York 2023, pp. 219-274 (da vedersi anche per la relativa bibliografia); sul caso specifico delle *Osservazioni intorno a’ romanzi* cfr. G. M. GALANTI, *Osservazioni intorno a’ romanzi*, edizione critica a cura di D. Falardo, con un saggio di S. Martelli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2018, pp. LVIII-LXVI, 7-11, 70-89.

⁴² Cfr. N. D’ANTUONO, *Francesco Lomonaco. Sondaggi* cit., pp. 131-143.

⁴³ P. A. DE LISIO, *Un’opera non gradita alla censura* cit., p. 81 (al saggio, in particolare pp. 77 sgg., si rinvia per gli aspetti qui discussi).

⁴⁴ Ivi, p. 82.

Questi uomiciattoli della più vile feccia della feccia letteraria hanno solamente lingua, ventre, e pene, come quegli antichi bestioni. [...] I primi non avendo fama da perdere, né onor d'acquistare, non conoscono altra tattica che quella di una impudente detrazione contro tutto ciò ch'è bello e buono. [...] Gli altri [...] giuocano non meno di lingua che di mano, [...] letterati in parole, furfanti nel profondo dell'anima, studiano notte e giorno di macchiare, incriminare, o denigrar l'altrui onore (pp. 175-177).

Se ne deduce, pertanto, una certa ambivalenza, dal momento che l'adesione all'immagine illuministica di una letteratura "di cose e non parole" risulta sì il fondale del programma estetico di Lomonaco, benché con frequenti infrazioni nella prassi, ma gli attacchi ai «sicari del pensiero» (p. 176) e ai «calabroni»⁴⁵ (p. 177) provano che gli slittamenti dall'estetica alla satira e al moralismo⁴⁶ sono sempre dietro l'angolo. Ennesimo segnale di quella ambivalenza assunta come tesi tutta da dimostrare.

Volendo, invece, mettere a fuoco il potenziale che i *Discorsi* esprimono tra la letteratura dell'epoca e quella a venire, non si può non considerare che l'ultimo Lomonaco intreccia rapporti, diretti ma non solo, con i maggiori autori italiani come lui calati in questa fase storico-culturale di grandi transizioni. Senza ignorare le poche ma nevralgiche attestazioni di stima per l'ispirante modello alfieriano,⁴⁷ l'opera dialoga infatti con Monti, Cuoco, Foscolo, Manzoni e Leopardi, per ragioni – eccezion fatta per il recanatese – che attengono in prima battuta alle comuni frequentazioni dell'ambiente lombardo di inizio Ottocento. Se Monti e Cuoco figurano addirittura come interlocutori di due dei diciannove capitoli, con la restante triade l'interlocuzione è per lo più sotterranea ma assai dirimente per queste conclusioni.

⁴⁵ L'appellativo, di origine voltairiana (si veda la commedia *Le Café ou l'Écossaise*), era stato utilizzato pressoché con lo stesso intento anche da Francesco Antonio Astore (cfr. G. IACCARINO, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, Congedo, Galatina 2000, pp. 96 sgg.), personalità con la quale Lomonaco ha diversi punti di contatto: il magistero genovesiano logicamente, l'aver tradotto entrambi Mably e il coinvolgimento nel '99 napoletano (nel *Rapporto* il nome di Astore, definito «ricco di cognizioni», compare tra le vittime); ma il parallelo più fertile è proprio quello relativo alla concezione del "vero eloquente", che il salentino approfondì nella *Filosofia dell'eloquenza* (1783).

⁴⁶ Sull'indole censoria, satirica e moralistica di Lomonaco cfr. N. D'ANTUONO, *Francesco Lomonaco. Sondaggi* cit., pp. 111-129, che si sofferma su molti dei punti qui sollevati.

⁴⁷ Alla fine del terzo capitolo Lomonaco associa Alfieri a Napoleone, «tra i pochi degni di essere appellati uomini nell'età in cui vivo» (p. 111), dandone un ritratto esaltante; ne cita un sonetto nella chiusa del settimo a suggellare lo sdegno verso i falsi sapienti; lo pone come esempio sommo di costanza, per il suo "volli", nell'explicit dell'undicesimo.

Nel caso di Foscolo la critica⁴⁸ ha lavorato su connessioni che riguardano tutto l'opus lomonachiano, lasciando un po' in disparte i *Discorsi*, chiamati in causa da Fubini solo a proposito dell'accusa di plagio rivolta a un «fosco pedante» (p. 348) nella nota che chiude il *Dell'eloquenza*. Sul tavolo c'erano le analogie tra tale testo e la prolusione pavese *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, solo di recente attribuite a una conoscenza effettiva dei *Discorsi* da parte di Foscolo.⁴⁹ Da retrodatare anche le sicure tracce lasciate sulla carriera di Manzoni, quella del giacobinismo giovanile e degli esordi lirici, giacché molteplici sono i legami tra il *Rapporto* e il *Colpo d'occhio* e il *Trionfo della libertà*, editorialmente tangibili per quanto concerne le *Vite degli eccellenti italiani* e i primi sonetti del milanese.⁵⁰ Postumo invece il colloquio instaurato con Leopardi, il quale però leggerà proprio i *Discorsi*, peraltro in anni cruciali come quelli del silenzio poetico.⁵¹

Al di là dei volti specifici di queste intertestualità, per i due contemporanei radicate nelle rispettive biografie, esse rimandano a contiguità niente affatto superficiali. Basti ricordare il ruolo che Lomonaco ebbe, insieme ad altri esuli meridionali, nella propagazione del vichismo filtrato dal pensiero dei Lumi o nel ridefinirsi di un sentimento nazionale proiettato oltre la stagione napoleonica; per Foscolo si aggiunga almeno un repertorio di *auctores* che va da Tacito a Machiavelli e forse allo stesso Montaigne, la devozione agli eroi patrii e alle loro «inclite geste», la spinta verso un nuovo classicismo retto sul connubio natura-storia; per Manzoni l'interesse di caratura etico-antropologica verso la Storia; per Leopardi i conti con la filosofia sensistica e l'abito moralistico.

Sono elementi, questi, che appartengono pure alla complessità dei *Discorsi*, come si è visto, e infatti corrispondenze talvolta chirurgiche sono state individuate sia con Foscolo sia con Leopardi. Caselli ha portato all'attenzione «riscontri tematici e testuali» che riguardano la summenzionata prolusione e la lezione successiva del

⁴⁸ M. FUBINI, *Diogene e Psiche. (Note sul "Sesto tomo dell'Io")*, in ID., *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 87-136; G. PAPARELLI, *Francesco Lomonaco e i suoi rapporti con Ugo Foscolo*, in *Francesco Lomonaco: un giacobino del Sud* cit., pp. 23-47; S. MARTELLI, *La floridezza di un reame* cit., pp. 183-196; C. DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione* cit., *passim*.

⁴⁹ Si veda C. P. CASELLI, *I Discorsi letterari e filosofici di Francesco Lomonaco nelle lezioni pavesi di Ugo Foscolo*, in *L'ottimismo della volontà. Studi per Giovanni Falaschi*, a cura di A. Tinterri e M. Tortora, Morlacchi, Perugia 2011, pp. 87-102.

⁵⁰ L'uso del plurale è giustificato dalla scoperta di un secondo componimento manzoniano indirizzato a Lomonaco, inedito a differenza di quello noto inserito in apertura delle *Vite* ma a sua volta destinato con ogni probabilità alla medesima raccolta, per cui cfr. I. BOTTA, *Due sonetti autografi di Manzoni per le Vite degli eccellenti italiani di Francesco Lomonaco*, in «Filologia e critica», 1989, 3, pp. 408-416. Per il resto si vedano G. TARUGI, *Francesco Lomonaco e Alessandro Manzoni*, in *Francesco Lomonaco: un giacobino del Sud* cit., pp. 125-136; G. TROMBATORE, *Saggio sul Manzoni. La giovinezza*, Neri Pozza, Vicenza 1983, pp. 31-59; M. L. NEVOLA, *Il silenzio di Manzoni e altri saggi*, a cura di M. Montanile, Avagliano, Cava dei Tirreni 1995, pp. 13-21.

⁵¹ Cfr. L. REINA, «*Piacere figlio d'affanno*» cit.

primo, notando il passaggio di una citazione petrarchesca («ché stilo oltra l'ingegno non si stende») in cui si compendiano le «speculazioni estetico-critiche» di entrambi, di certe professioni anti-rousseauiane e appunto della nozione di eloquenza;⁵² ma v'è il forte sospetto che aprendo il compasso emergano ulteriori prelievi o scambi. Reina ha invece messo l'accento sul conforto che Leopardi dovette trarre dai *Discorsi* nel ricalibrare tra il '25 e il '26 la propria idea di felicità (irrealizzabile come inappagabili sono i desideri materiali) e di bene (quello "sommo", digiunto dal piacere), fino a rintracciarvi una possibile fonte per il tema del "piacer figlio d'affanno". Come non cogliere, d'altronde, uno spunto leopardiano nel passo che segue?

Di una felicità assoluta ne sono degni gli dèi, non gl'impastati della fragile creta di Prometeo. Ne son capaci gli angeli soggiornanti nella repubblica di Platone, o nell'Utopia di Tommaso Moro, non i rovesciati nella feccia di Remolo. Cosa mai è quell'animale che si chiama uomo, composto di ragione e di passioni, che ha desideri illimitati e poche forze, che corre dietro alle realtà, e si pasce di illusioni, che mentre gusta stilla a stilla il piacere, tracanna a pieni sorsi il dolore? (p. 20).⁵³

Venendo infine a Manzoni, l'unica a intravedere radici pure nei *Discorsi* è stata Valeria Giannantonio, la quale si è soffermata sull'interpretazione di Machiavelli, con il suo «utopismo sperimentale» anticipatrice del «riscatto populistico» manzoniano, e sulla fusione di storia («del particolare») e arte («dell'universale»), che pone le fondamenta dello «psicologismo storicistico» dell'autore dei *Promessi sposi*.⁵⁴ Ed è proprio questo il punto di convergenza più significativo, come dimostra quanto si legge nel capitolo XVII, cioè che la storia

è una poesia la cui base poggia sul vero, non sul verosimile. La storia contempla i particolari per dedurne gli universali; la poesia contempla gli universali per dedurne i particolari; quella parla più all'intelletto che al cuore, questa più al cuore che all'intelletto (p. 298).

Parole che riecheggiano quelle accolte circa dieci anni dopo nella celebre lettera a Chauvet, anticamera dell'opzione per la forma romanzo. Ecco, Lomonaco aveva esibito una certa avversione nei confronti del genere moderno per eccellenza e anche nei *Discorsi* si chiede: «Ma che giova ricorrere a' romanzi, quando abbiamo con noi la storia, notomia del cuore umano?» (p. 74). Diffidenza che riconduce a una

⁵² C. P. CASELLI, *I Discorsi letterari e filosofici di Francesco Lomonaco* cit.

⁵³ Il brano non è presente nella rassegna di Reina, ma anche in questo caso è assai probabile che un vaglio specializzato produca ulteriori risponderenze.

⁵⁴ V. GIANNANTONIO, *Oltre Vico. L'identità del passato a Napoli e Milano tra '700 e '800*, Carabba, Lanciano 2009, pp. 151-162.

sorta di incompiutezza dell'opera, che per il suo stare *in limine* tra due epoche davvero acquista una valenza testamentaria.

Lungi dall'assomigliare a un romanzo mancato, i *Discorsi letterari e filosofici* preparano piuttosto la strada alla prosa d'invenzione morale che di lì a poco avrà due campioni d'eccezione proprio in Foscolo e Leopardi, l'uno con il settore didimeo della sua produzione, l'altro con le *Operette* e i *Pensieri*.⁵⁵ Ed è suggestivo – a esser cauti – che nel *Sesto tomo dell'io* Lomonaco indossi i panni del vecchio Diogene, maschera emblematica della relativa tradizione. Il maestro, complice la tragica scelta suicida, non aveva esplorato sino in fondo le possibilità che alla sua scrittura si stavano aprendo, ma gli allievi erano pronti a rendergli omaggio, pur dissimulatamente, e a raccoglierne il testimone.

⁵⁵ Un eccellente quadro è in L. CELLERINO, *Prosa d'invenzione morale*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo. La prosa* cit., pp. 1011-1039, che – oltre a offrire diversi spunti sul caso leopardiano e su quello foscoliano – mette in campo vari aspetti storico-morfologici particolarmente aderenti ai *Discorsi* (la vena aforistica, ad esempio).